

XIV Domenica t. Ord. C

3. 7. 22

Lecture – Is 66, 10-14c ; Gal 6,14-18 ; Lc 10, 1-12. 17-20

La parola di Dio oggi inizia con un invito alla gioia per tutti quelli che amano Gerusalemme, perché i tempi del “lutto” sono terminati e il Signore farà “scorrere verso di essa, come un fiume, la pace”. L’immagine profetica (tratte dalle battute conclusive del libro di *Isaia*) descrive Gerusalemme come una mamma, che nutre al seno i suoi bambini. E, in tema di abbondanza, il dono della pace, che Dio manda come “un fiume... un torrente in piena”. Dio si rivolge al suo popolo “come una madre consola un figlio”. Il tono positivo, ottimista, a volte affettuoso lascia un messaggio di speranza al popolo che deve affrontare la difficoltà di una fiducia che non trova sempre facile motivazione – e da allora continua a provocare a una scelta di fedeltà spesso difficile. In modo molto vario questa situazione si produce tante volte sul cammino degli uomini e dei popoli.

Ancora le battute finali di un libro (la Lettera ai *Galati*) ci vengono incontro nella seconda lettura. San Paolo ha dovuto insistere su principi della fede non comunemente accettati nella Galazia (regione non lontana dall’attuale Ankara) e trae adesso conclusioni determinanti circa i criteri delle sue scelte di insegnamento e di vita. Rinuncia ai ragionamenti per rifarsi alla sua esperienza di vita: “Io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo”. E’ uno dei modi più commoventi per descrivere la partecipazione del credente alla vicenda del suo Maestro. Non sappiamo come in concreto si siano manifestate queste “stigmate”, che saranno condivise più volte nell’esperienza dei santi, ma certo hanno portato con sé la partecipazione a una realtà di sofferenza. Ma come quelle di Gesù anche quelle dei discepoli hanno efficacia di salvezza.

Il brano evangelico, desunto da *Luca*, ci porta a un episodio narrato solo dal nostro evangelista, subito dopo l’inizio del viaggio verso Gerusalemme: l’invio in missione di un numero rilevante alto di discepoli, superiore a quello dei dodici apostoli. Settantadue sono una squadra rilevante, che poteva non destare sospetti solo per il carattere pacifico della predicazione di Gesù. A Luca interessa l’incarico impartito da Gesù: manda degli “agnelli”, dunque con un messaggio puramente religioso. Devono annunciare “pace”, perché “è vicino a voi il regno di Dio”. Sembra un messaggio da illusi, ma contiene tutto il destino di Gesù e il futuro dei credenti in lui. Ancora oggi questo messaggio, se preso sul serio, ha un’influenza unica sul corso della storia, della Chiesa e dell’umanità. Allora, quella prima missione deve aver conseguito un buon successo, a giudicare dall’entusiasmo dimostrato da quei missionari in erba. Gesù condivide questa gioia, ma ne indica una più grande: “rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nel cielo”.

Rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nel cielo.

Gesù manda in missione i suoi certamente con l’intenzione che la loro missione abbia effetto. Solo, non sappiamo come e quando giunge questo successo. Egli ci invita a guardare in cielo, che è il punto finale della parabola della nostra vita. Lui ha fatto così: tutto quello che faceva avveniva guardando il Padre, nel Cielo, e lasciando a Lui di decidere il come e il quando del vero successo. Certo, guardando il corso della storia, tanto più nel contesto dei fatti dolorosi di questa stagione di guerra diabolica, viene da domandarci dove si vedano i frutti della venuta di Gesù. Lo preghiamo di farci il grande dono di non perdere la fiducia: nulla va perso; e proprio quando la speranza sembra folle e assurda, ogni atto di sottomissione al volere del Padre ha una fecondità che non percepiamo ma è grande, per il cielo e, già prima, per la terra.

Vostro don Giuseppe Ghiberti